

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CXXVI - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

riografico» del 2004, mentre cita nella bibliografia generale la biografia su Volpe del 2008.

Per concludere, con un quasi inevitabile, anche se sfumato giudizio comparativo, mi sembra si possa dire che il libro di Gilda Zazzara è un decoroso sviluppo da modello di tesi di dottorato, che ha alle spalle Venezia ed un Maestro indiscutibile come Mario Isnenghi. Esso mostra, anche per contrasto, la maturità di *Fare storia* di Margherita Angelini, un vero libro di ricerca coraggiosa ed originale, che ha avuto come referenti non solo lo stesso Isnenghi, ma anche gli insegnamenti dotti del rimpianto Silvio Lanaro dell'università di Padova. Questa avventura di conoscenza è stata anche un modo di restituire un capitolo nuovo al grande libro di KARL DIETRICH ERDMANN, *Die Oecumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, stampato a Goettingen da Vandenhoeck-Ruprecht nel 1987, che avevo avuto l'onore di presentare alla Scuola di storia medievale dell'università di Roma, su invito di Gilmo Arnaldi. Tale libro è stato tradotto con un aggiornamento come *Toward a Global Community of Historians. The international Historical Congresses and the International Committee of Historical Sciences, 1898-2000*, Oxford-New York, Berghahan Books, 2005. L'aggiornamento era opera di Wolfgang Mommsen, destinato a morire per tragico annegamento nel 2004, prima che il suo lavoro uscisse. *Fare storia* si confronta quindi con uno spazio storiografico internazionale meno presente nel contributo che ho esaminato, pur con interesse, per primo.

La crisi dell'università italiana oggi è sotto gli occhi di tutti. Le cause sono molteplici, dai cattivi ministri ai cattivi maestri, alla guerra fra poveri, alla perdita della storicità per inseguire modeste retoriche. Fra queste, gioca un ruolo non piccolo la protezione indiscriminata dei propri allievi, una concezione territoriale della ricerca, la tragica tendenza a non scegliere, anzi a non riconoscere, i giovani talenti, che – nei casi più fortunati – trovano spazi accademici in un mondo allargato. Le facoltà umanistiche sono state quelle più colpite. Nonostante si tratti di un disastro annunciato, generazioni che studiano in modo nuovo ed originale – cosmopolitico e per confronto – non mancano. Mi sono a lungo battuto per un'università diversa da quella che ho lasciato e soprattutto da quella che è ora; ho cercato di fare la mia parte onestamente e senza conformismi, rispetto alla grande e coinvolgente lezione di Franco Venturi. Nel viverla con passioni e coerenze che erano e sono mie, sono stato fortunato e forse non facile *enfant de Socrate*. Come docente, ho avuto la fortuna di avere allieve

ed allievi, talvolta più bravi di me, ai quali ho cercato di insegnare in primo luogo la libertà di ricerca. Spero di essere ricordato, almeno da loro, soprattutto per questo. Come direttore responsabile della «Rivista storica italiana» ho cercato di muovermi fra eredità morali che ho cercato di ricostruire ed esperienze dialogiche, anche fra discipline. Ho ripreso da Maturi e Momigliano l'interesse per la storia della storiografia, come dovere giudicante, ma soprattutto come storia *tout court*. Non ho mai rifiutato un testo senza leggerlo con rispetto anche se prendevo la decisione di non sottoporlo ad altri perché fuori dal nostro registro. Sono contento che il compito di direttore sia a termine. È stato doloroso perdere membri della direzione che avevano compiuto ottanta anni, quanto di meglio della storiografia non solo italiana, ma era l'unico modo per poter coinvolgere una nuova generazione. Sono quindi pronto ad accettare con una certa serenità, e senza timori da *Impact Factor*, o frustrazioni da perdita di ruolo, quanto avevo già scelto per la Società italiana per lo studio del secolo XVIII, dopo la lunghissima presidenza di Alatri, di non ricandidarmi dopo due mandati e di aprire ad altri e soprattutto ad altre, oneri ed onori, scelta che ha funzionato perfettamente, con Anna Maria Rao, storica moderna, Rosamaria Loretelli, anglista, Beatrice Alfonzetti, italianista. La rotazione, cantata da Kantorowicz come immortalità legata ad uno dei due corpi del re, è anche metafora di un destino inevitabile che costringe tutti, prima o poi, a bere l'amara cicuta del tempo. De resto come collaboratore della Loescher, ho sempre letto da laico il suo misterioso, ma coinvolgente motto «e bello doppio il morire vivere anchora».

GIUSEPPE RICUPERATI

E.F. BIAGINI, *Storia dell'Irlanda dal 1845 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2014.

In un suo intervento degli anni '90 Raffaele Romanelli rilevava la marcata asimmetria tra la storiografia britannica sull'Italia e quella italiana sulla Gran Bretagna: mentre gli storici britannici hanno ripetutamente fornito (dal XIX secolo in poi) contributi importanti e riconosciuti nei diversi ambiti degli studi di storia italiana, gli storici italiani non hanno potuto svolgere un ruolo comparabile negli studi di storia britannica. I lavori di Eugenio Biagini costituiscono una felice eccezione a questa ferrea legge della asimmetria tra studi italiani e studi britannici. Dall'inizio degli anni '90 Biagini ha fornito una serie

di contributi (tra i quali *Liberty, Retrenchment and Reform: Popular Liberalism in the Age of Gladstone, 1860-1880*, 1992; *British Democracy and Irish Nationalism: 1876-1906*, 2007). Fatto ancora più importante, questi contributi sono stati immediatamente accolti dalla storiografia anglosassone. (È invece mancata una adeguata discussione di questi contributi nell'ambito storiografico italiano).

Fin dai suoi primi lavori, Biagini si è distinto per una particolare attenzione nell'individuare quel che E.P. Thompson chiamava le «peculiarità degli inglesi»; significativamente, Biagini scrisse un interessante saggio su Thompson stesso, e poi una introduzione alla versione italiana di *Whigs and Hunters*. La fortuna dei lavori di Thompson è ben nota; ma si è trattato o di un omaggio formale, o di uno strumento da brandire negli scontri tra correnti storiografiche italiane. (Edoardo Grendi non apprezzò *The Making of the English Working Class* di Thompson, preferendo invece i saggi apparsi successivamente su «Past and Present».) Biagini si è confrontato invece direttamente con gli ambiti della ricerca thompsoniana, semmai allargandoli, e in senso cronologico (orientandosi sulla seconda metà del XIX secolo) e in senso geografico (occupandosi anche di storia dell'Irlanda).

È proprio da questo allargamento degli orizzonti che è nata questa storia dell'Irlanda, dalla Grande Carestia degli anni Quaranta del XIX secolo ad oggi. La presentazione editoriale e lo stesso formato della collana sono fuorvianti, dando ad intendere al lettore mediamente informato che questa è la consueta storia generica di un paese (in cui un medievista cerca di estendere le sue conoscenze all'età moderna e contemporanea, o viceversa un contemporaneista si sforza di analizzare tematiche di epoche di cui ha scarsa conoscenza di fonti). A scanso di equivoci, quella di Biagini è una storia *sociale* dell'Irlanda dal 1845 in poi, basata su ricerche vere e proprie, e non sulla mera letteratura secondaria. (L'editore avrà forse ritenuto che l'aggettivo «sociale» fosse sconsigliato, dal momento che la «svolta culturale» della storiografia ha da tempo bandito l'uso di termini del genere.)

L'interesse italiano per la storia irlandese non costituisce, di per sé, una vera novità. Non dovrebbe essere necessario ricordare l'attenzione prestata da Cavour, Mazzini e Cattaneo alle tematiche irlandesi. Forse è però utile ricordare che – come sottolineò a suo tempo Rosario Romeo – il riferimento all'Irlanda era consueto nella pubblicistica italiana sulla questione meridionale, almeno sino alla Prima guerra mondiale. Seguì poi un disinteresse generale, almeno sino agli anni '60 del XX secolo. Con la ripresa del conflitto nordirlandese, ci fu un rinnovato interesse per l'Irlanda, caratterizzato da un approccio ro-

mantico, con una significativa simpatia per il terrorismo dei nazionalisti (attenuatosi poi quando il fenomeno terroristico approdò in Italia). Negli studi letterari certamente l'Irlanda ha assunto un certo peso; così pure nella immagine cinematografica (che forse ha indotto l'editore a voler mettere in copertina una fotografia di Michael Collins, facendo torto al contenuto del libro medesimo).

Nei suoi lavori sulla crisi irlandese alla vigilia della Prima guerra mondiale, Paul Bew ha sottolineato l'importanza di ricreare (per la storia irlandese di quel periodo) una visione che si estende alle 32 contee (anziché limitarsi alle sole contee del Nord o a quelle del Sud). Si può dire che Biagini contribuisca (in modo decisivo) a restituire alla storia dell'Irlanda la prospettiva da «Regno Unito»: a rigore, dal 1801 la Gran Bretagna propriamente detta non esiste; esiste semmai il «Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda» (successivamente «dell'Irlanda del Nord»).

La necessità di non trascurare mai la prospettiva del Regno Unito è ampiamente illustrata nella lucida ricostruzione della Grande Carestia del 1845-50: senza avere presente i vincoli (politici e sociali, prima ancora che economici) cui erano soggetti i governi di Londra, è impossibile capire quel che poi avvenne sul terreno in Irlanda. Sulla scorta delle ricostruzioni più accurate della carestia, Biagini sfata sia i miti cospiratori della carestia, sia le letture apologetiche.

Nel successivo periodo della ricostruzione (1850-77) emergono con forza due fattori: il primo è il sistema elettorale, nella sua evoluzione e nella sua interazione con quanto stava avvenendo in Gran Bretagna. Il Regno Unito era retto da un sistema rappresentativo (anche se non pienamente democratico), e questo fatto implica per lo storico una costante attenzione alla storia elettorale irlandese (locale e a Westminster). Alla lunga, qualsiasi sistema rappresentativo, per quanto possa essere ridotto o distorto il suffragio, fa pesare i numeri. Già alla fine del XIX secolo il peso dei deputati irlandesi a Westminster era sufficiente a imporre a Londra l'esigenza di una soluzione della questione irlandese.

Il secondo fattore è l'influenza dei diversi movimenti di risveglio religioso protestante e di ripresa delle strutture ecclesiali cattoliche. Il ruolo delle massicce ondate migratorie irlandesi è ben noto, ma Biagini evidenzia con efficacia l'impatto che esse ebbero. Da un lato permisero una proficua integrazione degli irlandesi (non solo protestanti, ma anche cattolici) nel quadro dell'espansione imperiale britannica. Dall'altro le modalità specifiche dei diversi flussi migratori finirono coll'accentuare la differenziazione tra emigrati cattolici ed emigrati pro-

testanti (si potrebbe segnalare una certa analogia con i processi migratori degli ucraini oltreoceano e all'interno dell'impero zarista, che hanno avuto conseguenze durature nella definizione delle identità regionali ucraine).

Nell'analizzare la fase cruciale della Questione Irlandese (1867-1923) Biagini fornisce utili correttivi a visioni incentrate esclusivamente sulla sfera politica. Non compare solo l'economia, ma anche il mutamento sociale (come ad esempio la forte crescita della scolarizzazione, che contribuì anche al successo degli irlandesi nel Nuovo Mondo).

Parlare del ruolo della religione nella storia irlandese può sembrare un'ovvietà. Biagini introduce sempre questo elemento nella sua concretezza storica (e non semplicemente ecclesiale). La religione non viene mai ridotta a semplice *instrumentum regni*, ma neppure mitizzata: è sempre definita per la sua realtà organizzativa, sociale e culturale. Questo è essenziale per interpretare i comportamenti sociali e politici in un contesto di pluralismo religioso.

Nella ricostruzione della Questione Irlandese, è ben visibile il modo in cui le tradizioni cattoliche e quelle protestanti rimasero a lungo intrecciate, per poi separarsi drammaticamente con la radicalizzazione del conflitto nazionale promossa dall'Insurrezione di Pasqua del 1916, che portò alla spartizione dell'isola tra nord e sud. Nella concretezza della realtà storica, l'ambito nazionale e quello sociale non sono sovrapposti, ma sempre inseparabili. La cancellazione dell'una o dell'altra sfera ha prodotto un «repubblicanesimo» (cattolico) che omette la sua natura confessionale, e un «lealismo» (protestante) che occulta la sua natura sociale.

Un aspetto fortemente innovatore di questo lavoro di Biagini risiede nella centralità dell'Insurrezione di Pasqua, non solo per la storia irlandese, ma anche per la storia europea nel suo complesso. L'autore sembra suggerire sottilmente che, in una prospettiva storica di lungo periodo, l'insurrezione nazionalista di Dublino del 1916 risulta più significativa e duratura dell'insurrezione bolscevica di Pietrogrado dell'anno successivo. (Come osservò a suo tempo Ernest Gellner, il fatto che alcune ideologie concorrenti di quella bolscevica fossero «guazzabugli privi di grandi meriti in quanto costruzioni intellettuali» non costituiva necessariamente uno svantaggio dal punto di vista della loro efficacia ed utilità sociale e politica.)

La ripresa del conflitto nordirlandese costituisce uno dei temi cruciali (ma non esclusivo) della seconda parte del libro. L'equilibrio della ricostruzione degli eventi dagli anni '60 è esemplare (e non preclude l'espressione delle preferenze etiche dell'autore). È raro trovare una

descrizione e spiegazione della genesi e del dispiegarsi del conflitto, in forma così concisa e chiara.

Biagini sottolinea che le responsabilità britanniche non derivavano da piani machiavellici di *divide et impera*: al contrario, l'interesse britannico era per una Irlanda *unita* (e quindi alleata affidabile) piuttosto che per una *divisa* (e quindi ostile, come di fatto fu a lungo). Derivavano, piuttosto, da una riluttanza a intervenire nella gestione politica di quella che era, dopotutto, una regione (*province*, per usare la dizione precisa) che, almeno in teoria, beneficiava di una significativa autonomia. In pratica, entravano in gioco elementi di calcolo politico (per i conservatori, che potevano sempre contare sul voto dei deputati unionisti a Westminster) o di maggiore affinità socioculturale (per i laburisti).

Certamente, le simpatie di non pochi nazionalisti irlandesi per il nazional-socialismo tedesco – espresse anche dal telegramma di condoglianze che il presidente irlandese de Valera ebbe occasione di inviare all'ambasciata tedesca in occasione della morte di Hitler – non invogliavano i governi di Londra a intervenire sull'operato dei governi di Belfast. Comunque sia, la politica britannica di *laissez-faire* politico permise il consolidarsi di un regime di clientelismo discriminatorio a favore degli elettori protestanti, che non dovevano essere tentati di votare laburista, come sembravano inclini a fare all'indomani della Seconda guerra mondiale. (In un sistema elettorale maggioritario, il voto dei cattolici poteva essere tranquillamente trascurato.)

L'emergere del movimento per i diritti civili (originariamente di natura interconfessionale) e la successiva ricomparsa del conflitto tra cattolici («nazionalisti») e protestanti («unionisti») sono abbastanza noti, ma Biagini riesce sempre a fornire una descrizione e analisi equilibrata, anche nei casi più controversi (come la vicenda del massacro della «domenica di sangue» del 1972). Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 la guerra civile strisciante in Irlanda del Nord fu spesso percepita come un «anacronismo»: una «guerra di religione» in pieno XX secolo? Come poteva essere possibile? Col senno del poi (e con quello del prima, per alcuni) si può vedere che una serie di incidenti storici aveva fatto sì che il conflitto assumesse etichette costituzionali («nazionalisti» e «unionisti»), che le parti contrapposte sentivano come un conflitto di natura confessionale, e che in realtà era un normalissimo conflitto etnico (o nazionale).

Due aspetti del conflitto meritano di essere sottolineati. Il primo è quello del vero e proprio crollo delle istituzioni statali e politiche dell'Irlanda del Nord nell'estate del 1969 (che infatti portò all'inter-

vento dell'esercito britannico, con il plauso dalla comunità cattolica nazionalista. Si è spesso parlato, in questa come in altre occasioni, di «pogrom» (prevalentemente anticattolici) nel conflitto irlandese. (Sembra che l'espressione *pogrom* sia stata messa in circolazione nella stampa occidentale dal giornalista irlandese Michael Davitt, in un resoconto su Kishinev nel 1903.) Ma all'epoca la stessa comprensione del fenomeno nel contesto russo era molto vaga e imprecisa. Nei decenni successivi, gli storici della Russia hanno fornito analisi molto più sofisticate del pogrom (J.D. Klier, 1992); anche gli storici dell'Asia meridionale hanno cominciato ad analizzare fenomeni analoghi nelle loro aree (P. Brass, 1996). Non fu necessario attendere il dispiegarsi delle guerre di dissoluzione jugoslave per acquisire una visione più nitida. In conclusione, il caso nordirlandese potrebbe risultare molto meno anomalo di quanto non risultasse agli osservatori a cavallo degli anni '70.

La vera anomalia dell'Irlanda del Nord fu semmai un'altra: quella di non essere diventata una guerra civile a pieno titolo, come sarebbe potuto facilmente avvenire. Come hanno sottolineato da tempo diversi osservatori, il conflitto strisciante fu costantemente finanziato dal governo britannico, che copriva non solo i costi dello stato sociale nordirlandese, ma anche molti costi derivanti direttamente e indirettamente dalle azioni dei gruppi terroristici delle due comunità. Non sapremo mai cosa sarebbe successo se (come molti chiedevano, da ogni parte politica) l'esercito britannico si fosse ritirato dall'Irlanda del Nord; sarebbe un esercizio di controfattualità. Sappiamo solo che il copione catastrofica descritto da Conor Cruise O'Brien nel 1972 corrispose perfettamente a quanto avvenne nella guerra di Bosnia nel 1992-1995.

Il secondo aspetto da sottolineare, in una prospettiva più generale, è la natura del rapporto tra nazionalismo e religione. Da un punto di vista teorico, il problema non sussiste: il nazionalismo è sempre stato diffidente nei confronti della religione, quasi sempre con accenti anticlericali (come una teoria ingenua della secolarizzazione porterebbe a prevedere). D'altronde le religioni universalistiche sono per definizione antinazionaliste. In pratica questa perfetta estraneità tra nazionalismo e religione non regge, perché i nazionalisti sanno bene che non possono realizzare i loro obiettivi senza ricorrere al collante della religione (il laico Mustafa Kemal pensò bene di firmarsi sempre *gazi*, e cioè *defensor fidei*). Dal canto loro le istituzioni religiose, in genere, sanno che opporsi frontalmente al nazionalismo rischia di portare ad un esodo dei fedeli (il caso del cattolicesimo ceco è emblematico, sotto questo profilo).

Detto ciò, i nazionalisti e gli uomini di chiesa, al momento giusto, sanno rilevarsi assai pragmatici. Prova ne sia l'accordo raggiunto – tra boccali di birra – tra Martin McGuinness (responsabile di Sinn-Fein, l'organo politico dell'Esercito Repubblicano Irlandese) e il reverendo Ian Paisley (protestante fondamentalista, nemico di ogni compromesso con i terroristi). I morti del conflitto nordirlandese sono stati 3.630 (pari a circa il due per mille della popolazione alla fine del conflitto).

GUIDO FRANZINETTI